

Morlacchi Editore

Narrativa

Giuseppe Pietro Paolo Tolaro

L'OMBRA DEL CORVO

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2026

ISBN: 978-88-9392-749-9

Copyright © 2026 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2026 da Logo spa, Borgoricco (PD).

Indice

1. Preambolo – Memorie in controluce	7
2. Il peso delle scelte	15
3. Berlino: La partenza	29
4. L'arrivo a destinazione	51
5. La crepa	67
6. Momento di svolta	85
7. Il primo rifugio	103
8. L'incontro con i corvi	125
9. L'enigma dei corvi	149
10. Notte di segnali	183
11. La Fuga	207
12. Il rifugio e le radici	223
13. Alba senza tregua	243
14. Il giorno in cui il mare cambiò colore	263
15. La resa dei conti	283
16. Il tempo di ricominciare	295
17. La distanza delle cose	307
18. Ritorni silenziosi	363
 Considerazioni conclusive	
L'insegnamento delle strade divergenti	385

Capitolo 1

Preambolo – Memorie in controluce

Quando ero bambino, mio padre amava raccontarmi storie. Non erano fiabe. Non c'erano draghi, né cavalieri, né principesse da salvare. C'erano invece treni che non arrivavano mai, sirene che rompevano il silenzio dei pomeriggi assolati, e file di uomini con lo sguardo basso, mentre un'altra divisa, un altro grido, un altro ordine decideva per loro. Non capivo tutto, allora. Mi colpivano più i gesti: il modo in cui mio padre si poneva prima di iniziare, come se dovesse farsi coraggio; o il silenzio che scendeva subito dopo aver parlato, come se avesse aperto una stanza troppo piena di ricordi. Aveva occhi che guardavano lontano quando parlava del passato, ma erano occhi lucidi, non retorici. Erano occhi di un uomo che non aveva dimenticato.

Mio padre si chiamava Giovanni. Era nato nel 1938, in una casa umile, piena di voci femminili e assenze maschili. Suo padre era morto pochi mesi prima della sua nascita. Dicevano una malattia rapida, dicevano che non aveva fatto in tempo a sapere che sarebbe diventato padre. Così, Giovanni crebbe con le storie degli altri, con i racconti

sussurrati di una guerra che si avvicinava e di un mondo che cambiava troppo in fretta per i bambini.

Uno dei suoi ricordi più vividi – lo raccontava sempre allo stesso modo – riguardava l'arrivo dei soldati tedeschi nel suo paese. Ne parlava con un misto di stupore e paura. Diceva che sembravano statue, rigidi, silenziosi, con quegli stivali che facevano tremare il selciato. Nessuno osava alzare lo sguardo, tranne i bambini. Lui, curioso e affamato di immagini, si nascondeva dietro l'angolo della chiesa madre e li osservava passare. Non erano uomini per lui, ma fantasmi con elmetti lucidi e fucili lunghi come bastoni di ferro. Nessuno parlava. Solo gli stivali. Tac-tac-tac, come un metronomo funebre.

Ma la parte che mi colpiva di più era un'altra. Ricordava, una volta, una giovane donna che offrì una pagnotta a uno di quei soldati. Lui la rifiutò. Poi la prese, ma non la mangiò. La spezzò a metà e la diede a un bambino che piangeva dietro la madre. Mio padre diceva: "In guerra, Giuseppe, anche il male più duro può avere un sussulto di umanità. Ricordatelo." Non capii subito cosa volesse dire. Ma quelle parole sono rimaste con me. Come un codice segreto che avrebbe acquistato senso molto più tardi.

Ecco perché ho deciso di scrivere questa storia. Perché quei racconti non erano solo ricordi di famiglia, erano frammenti di verità che nessun libro di storia può restituire nella loro carne viva. Mio padre non parlava da storico, ma da bambino sopravvissuto. E io, oggi, sento il dovere di raccogliere quelle voci. Di dar loro forma. Di dire che c'è stato un tempo in cui la Sicilia era una terra sospesa, stanca, calpestata. Ma anche una terra che sapeva resistere in silenzio, che trovava la forza nei gesti minimi: un pezzo

di pane, uno sguardo, una parola sussurrata dietro le imposte chiuse.

Ricordo ancora quando, un'estate di tanti anni fa, mio padre mi portò in quella campagna che un tempo era stata linea del fronte. Mi indicò un vecchio muretto a secco, mezzo crollato. «Qui una volta c'era una postazione», disse. «Ci nascondevamo lì quando sentivamo gli aerei. Io, tua zia, tuo zio e la nonna. Tutti e quattro schiacciati come sardine. Non capivamo niente, solo che se il cielo fischiava, dovevamo sparire». Poi rimase in silenzio. Guardava quel campo come se ci vedesse ancora le ombre, le fughe, la polvere.

Aveva cinque anni, mio padre, quando sbarcarono gli Alleati. E raccontava di quel giorno con una voce diversa. Non più grave, non più tesa. Ma come se, all'improvviso, una finestra si fosse aperta nella sua infanzia. «Vennero dal mare», mi diceva. «Ma prima li sentimmo con le orecchie. Il rombo, le urla, poi i camion. E le scarpe, Giuseppe. Avevano scarpe nuove, lucide. E ci lanciavano caramelle. Io non ne avevo mai vista una prima». Sembrava un film, ma era la sua vita. Una vita che, da bambino, aveva già conosciuto la fame, il lutto, la paura, eppure ricordava con emozione un pezzetto di cioccolato lanciato da uno sconosciuto con l'uniforme americana.

Mi piace pensare che questo romanzo sia anche un debito. Un atto d'amore. Mio padre è morto l'8 gennaio del 2022. Non gli ho mai detto che, sotto le parole che scrivevo, sotto i dialoghi dei personaggi, sotto le descrizioni delle piazze e dei palazzi, c'era lui. C'era la sua voce. C'era il suo passo stanco ma tenace. Questo libro è la mia lettera

per lui. Una lettera che non ho mai avuto il coraggio di scrivere in vita, ma che ora sento necessaria.

D'altronde, ogni storia nasce da un'assenza. E quella di mio padre è l'assenza più piena che conosca. Piena di insegnamenti, di ricordi, di silenzi parlanti. Scrivere di Eric, di Greta, di Adele, significa anche restituire un'eco a quelle notti raccontate, a quei pomeriggi sotto il fico in cui mio padre si proponeva a raccontarmi i suoi ricordi d'infanzia e tutti quelli raccontati da altri e, con calma, iniziava: «Lo vuoi sentire un fatto vero?»

E allora sì, ora comincia la storia. Ma non comincia da zero. Comincia da quella voce, da quella Sicilia del 1943 che mio padre ha visto con gli occhi di un bambino e che io provo a raccontare con le parole di un figlio. Una Sicilia segnata dalla polvere delle strade, dalla luce bianca e accecante del sud, dai muli che trasportano sacchi, dalle donne con gli scialli neri che sembrano aver perso qualcosa da sempre. Una Sicilia che ha visto passare carri armati e carretti, che ha mescolato l'odore del mosto con quello della polvere da sparo. Una Sicilia che ha pianto e sperato, come solo le isole sanno fare.

Questo libro è per te, papà.

E ora, lasciamo spazio alla storia.

Sicilia, 1943

Nel 1943, la Sicilia era una terra in bilico, sospesa tra il cielo e il mare, tra la speranza e la miseria. Il sole cadeva implacabile sulle colline di grano, sulle distese di ulivi che sembravano dita contorte rivolte al cielo, sui vigneti che

si arrampicavano come vene sul corpo di un'isola antica e fiera. Il mare, quel mare profondo e azzurro, pareva sussurrare promesse di libertà a chi lo guardava troppo a lungo, ma nessuno osava davvero ascoltarlo.

Era un paesaggio che ingannava gli occhi. I campi, ampi e fertili, appartenevano a pochi, e molti erano costretti a viverli come servi, piegati dalla fatica e dalla fame. Le strade polverose collegavano paesi immutabili nel tempo, dove il tempo stesso sembrava essersi fermato, incastrato tra vecchie pietre e silenzi antichi.

Nei borghi, uomini magri si riunivano nelle piazze all'ombra dei ficus secolari, stringendo i denti dietro sigarette arrotolate a mano. Parlottavano sottovoce, commentavano la guerra con occhi bassi e mani nelle tasche, come se anche le parole potessero essere pericolose. Alcuni parlavano di Mussolini con rabbia sorda, altri con paura. Pochi, pochissimi, con reverenza.

Le donne, vestite quasi tutte di nero come se la morte abitasse da sempre nelle loro case, si muovevano con dignità tra le mura domestiche, facendo miracoli con quello che c'era. Alcune tessevano o rattoppavano abiti logori, altre cuocevano pane rafferma con finocchietto e erbe amare, sfamando famiglie intere con gesti di pazienza e inventiva. C'era chi, al tramonto, si sedeva sulla soglia di casa e contava le ore senza pronunciare una sola parola.

I bambini, gli unici a cui la guerra pareva non toccare la pelle, correavano scalzi tra le viuzze, inseguendo cerchi di ferro, ridendo tra loro con la leggerezza degli ignari. I più fortunati avevano un paio di scarpe consumate e un pezzo di pane in tasca. I meno fortunati, un sogno e niente più.

L'economia era ancora quella del latifondo: immobile, ingiusta, impastata di sudore e rassegnazione. I contadini si spezzavano la schiena nei campi per poche lire, spesso pagati in natura o in promesse. I proprietari terrieri, i baroni, i nobili decaduti, vivevano lontani, magari a Palermo o Roma, disinteressati alla fatica che manteneva il loro privilegio.

La guerra, nel frattempo, aveva imposto un nuovo ordine. O meglio, un disordine brutale. I prodotti scaraggiavano. L'olio, la farina, il sale, il sapone: tutto veniva razionato, spesso requisito dai soldati tedeschi o nascosto in qualche angolo segreto per sfuggire alla requisizione. Il mercato nero era l'unica via per sopravvivere. Ed era la mafia, muta e vigile, a reggere i fili invisibili del commercio clandestino. Pane e protezione avevano lo stesso prezzo: la sottomissione.

I tedeschi erano arrivati come padroni. Presero case, animali, depositi. Entravano nei villaggi senza chiedere, requisivano senza spiegare. Alcuni ufficiali dormivano nei palazzi abbandonati dell'aristocrazia locale, altri si impiantavano nelle scuole o nelle caserme. Per molti siciliani, erano l'incarnazione di una nuova tirannia: fredda, metodica, inflessibile. Eppure, c'era chi trovava in loro una via di scampo. Chi offriva servizi, chi parlava tedesco, chi denunciava i vicini in cambio di un sacco di grano.

Ma nei cuori più fieri, quelli che battevano ancora di giustizia e libertà, cresceva l'odio. I Corvi, li chiamavano alcuni: uomini e donne che, nell'ombra, avevano scelto di resistere, di sabotare, di sognare un'Europa diversa. Erano pochi, e ogni giorno rischiavano tutto. Ma credevano, e questo bastava.

Le voci correvano, sibilavano come vento tra le fronde degli aranci: «Gli americani stanno arrivando». Qualcuno lo sussurrava al mercato, tra una cipolla e una manciata di ceci. Qualcun altro lo confidava in chiesa, dopo la messa, tra le panche mezze vuote. Erano parole leggere, ma avevano il peso di una speranza antica. Libertà, pane, fine della guerra. Ma anche paura: paura di nuovi padroni, di nuove bombe, di nuovi dolori.

In alcune case, si pregava per l'arrivo degli alleati. In altre, si pregava che non arrivassero mai.

E nonostante tutto, la vita continuava. Il canto dei galli al mattino, le campane che suonavano l'Angelus, il profumo del basilico nei cortili assolati. La Sicilia, anche sotto il giogo della guerra, non smetteva di vivere. Le vecchie raccontavano fiabe ai nipoti, mentre le madri lavavano i panni nel fiume, e gli uomini tornavano dai campi con gli occhi pieni di polvere e il cuore gonfio di fatica. Le serenate, seppure più rare, si sentivano ancora tra le viuzze, come un'eco lontana di tempi migliori.

Era una terra che non si arrendeva mai. Una terra abituata a sopportare, ma anche a ricordare. Ogni pietra, ogni muretto, ogni albero sembrava custodire una storia, un dolore, una speranza. E chi la abitava, anche se piegato dalla fame o dalla paura, portava dentro di sé un orgoglio antico, difficile da spegnere.

Così si presentava la Sicilia del 1943. Un'isola ferita ma non vinta, stanca ma viva. Pronta a cambiare, forse. O a morire nel tentativo.

Su questo sfondo incandescente di povertà e dignità, di sottomissione e resistenza, si muovono i destini di uomini e donne. Alcuni, come Eric Bauer, non vi sono nati.

Ma qui hanno scelto, qui hanno lottato, qui hanno amato.
Ed è in questa terra – così dolce e così feroce – che le loro
storie hanno preso forma.